

Remo Pagnanelli

Punti per una improbabile etica-poetica

Noto con disagio e con preoccupazione che la gran parte dei poeti cosiddetti "giovani" non riesce ad accompagnare i propri testi con riflessioni che Anceschi definirebbe nell'ambito della "poetica" (nei casi migliori, *l'autocritica* si disloca nell'attività, di generico apprendistato, delle traduzioni): sappiamo che lo status delle poetiche è fluido e che sovente i risultati formali non corrispondono alle intenzioni, però le idee espresse dai poeti sulla poesia sono di interesse fondante per ricostruire non solo il milieu del tempo o dei tempi ma per conoscere il tasso di funzionalità, e di suggestione dei patterns della Lingua Intertestuale, data ormai l'accettazione della riduzione dell'artifex a medium fra la Tradizione e lo stratificarsi dell'idioletto. Questa assenza metalinguistica determina una caduta dello spessore *informativo* e *semantico* della testura, svuota le valenze che la caratterizzano come ipersegno e alimentano una supina accettazione dei codici del passato; in sostanza, la perdita di memoria e di facoltà giudicante regala la parola a uno stagnante e immobile presente e non permettono alcuna vita e promessa di futuro.

Da parte mia, che ho iniziato a scrivere nella metà degli anni '70 e ho pubblicato finora due plaquettes, *Dopo* (Forlì, 1981), *Musica da viaggio* (Macerata, 1984) e il volume *Atelier d'inverno* (Maser, 1985), la *linea* che mi ha *segnato* fin dall'esordio è quella che parte da Montale (quello *transcodificante* e miscelaneo di *Satura*, *argomentante* e altamente *pensieroso*) e seguita, sotto il filo rosso della *poeticità* della prosa, giù fino a Sereni, Bertolucci e Giudici. La "prosa" per Montale (e ciò trova probante riscontro negli studi fondamentali di Mengaldo ne *La tradizione del novecento*) è "il gran semenzaio di ogni trovata poetica" e lo stigma invariante di un progetto opposto all'ermetismo prima e ai rigurgiti neoromantici e mistici degli "innamorati"

odierni. Al contrario, la poesia dei nomi citati *supra*, è una lezione di disponibilità storica e umana, una convinta apertura "contestuale". La melanconia che connota il loro "purgatorio" è anche l'indice di una grandezza e stile "laico" che non sopporta alcuna falsa promessa salvifica nel lavoro e nell'opera. Se la *rinascita retorica* riverbera nella poesia un nuovo magistero delle regole, esso, lo ripeto, non è filtrato dalla coscienza che, difatti mancando, prolifera un falso ribellismo da neoavanguardia e un pentitismo nomadico. Ho sentito e sento per ragioni generazionali e biografiche il peso e l'autenticità della *deriva* (cfr. l'antologia di Berardinelli-Cordelli) ma ritengo che la poesia sia sempre comunicazione e *martyrion* (testimonianza e sacrificio), parola che regge il peso della sconfitta sostanziale nell'impotenza d'una solvibilità pratica del cambiamento (e qui ammetto tutto il magistero avantestuale di Fortini).

E dunque, cosa resta da fare ai poeti? Innanzitutto, piegando le seduzioni heideggeriane in direzione del *senso* e non dell'ontologia linguistica, ri-ascoltare le parole dell'Origine, quelle che fanno lo *specifico* della poesia, adattarsi all'idea che in noi funzionano spesso livelli cerebrali inferiori e di un tempo arcaico, comprenderne le ragioni differenti, per quanto possibile, con i filtri di uno stile "controllato"; in sostanza accogliere *l'apparente* contraddizione e arbitarietà del segno in un progetto di rifondazione civile (debole e /o forte che sia). Solo così i termini di Fine del Novecento e di Inverno della Storia potranno avere una svolta-virata positiva o comunque pro-positiva. La poesia è per me operazione *archeologica*, nella duplice direzione di discorso del Principio e conservazione e custodia di ciò che è andato perduto o che si sta perdendo, di ciò che comunque il nostro cervello antichissimo vede di continuo "riaffiorare". Nell'esistenza catacombale che si presenta al nostro 'mandato' rifiutato dalla società del rumore, il poeta è il custode non solo del linguaggio quale patrimonio della specie e della Memoria, ma il custode di quel museo che raccoglie i reperti (per tramandarli) della Natura, insieme che per la Vegetti Finzi già fa parte del nostro "naturale" inconscio. Non c'è chi non veda che in questo compito è rilevante l'aspetto politico. Ecco perché non si può parlare di Neo-Arcadia per la produzione di quanti, in maniera anche eccessiva e animistica (v. il rapporto Hillman-Conte), assumono l'Enciclopedia, (*in termine semiotico*) non nelle tonalità nostalgiche ma con intenti catalogatori. Il Museo, allora, sarà il luogo mentale attivo e non passivo, di continenti sommersi che il futuro forse sarà in grado di raccogliere e restituire all'autentico. Il poeta, cioè colui che sta dalla parte

della *terra*, di ciò che si sottrae rispetto all'apparenza del *mondo*, ha di nuovo un ruolo cardine da svolgere. Più che identificarsi con la *verità*, che resta comunque complessa (Rorty), la poesia è la Memoria di ciò che nel suo cuore di umanità, le forme del potere cercano di obliterare.

in *La Collina* n.8 – giu. '87

Gli appunti che stendo qui in forma apodittica tengono conto di questa modalità d'impiego per la comodità del lettore (e mia), ma è altrettanto chiaro che sono la colata pietrificata di quella sostanza fluida chiamata *poetica*, terreno non delimitabile con sicurezza, dove s'intersecano virtualità realizzate e non in una continua *pratica* di controllo critico e verifica degli "errori", aperta allo scontro-compromesso fra censura e *ritorno* del rimosso. Contrariamente a quanto vedo succedere in certo neorfismo o misticismo contemporaneo, il percorso della poesia possiede una motilità erratica che prevede un ritorno; in questo secondo tempo agisce la riflessione metalinguistica, lo sguardo sull'ambito sincronico e verso l'orizzonte d'attesa estetico e sociologico. La 'poesia pensante' è in lotta (mentale) con l'incessante polo dialettico definito dall'abbandono alle pulsioni. L'importanza concessa da Anceschi alle dichiarazioni dei poeti sulla loro produzione mi è sempre parsa motivo di qualche frustrazione e inappagamento, ma insostituibile quale sigillo al Novecento come epoca della crisi (nel senso anche di sottoposta a una massiccia critica). Certa mitologia del "primitivo" e del puro "naturale", oltre ad essere una posizione falsamente non ideologica, ha lo stesso odore di chi crede ai *dissenzi americanizzati*, non riconosce i 'limiti' della poesia, cercando in essa una possibile salvazione (p.e., nell'immersione col flusso dell'Opera), soprattutto reintroduce il poeta in una "aura" avalutativa, non assiologica, che lo righettizza riducendolo al silenzio o alla omologazione coi gruppi dominanti. Poesia "politica" non significa esclusione dalla sfera emozionale o psichica, in favore di una fenomenologia mimetica, ma possibilità di realizzarsi con la lingua del profondo, fare della *contraddizione* un valore e una "retorica", in sintesi, restituire alla parola la sua funzione cognitiva e argomentativa, dialogica per eccellenza (anche se Bachtin sembra averlo ignorato, privilegiando il

genere del romanzo), contestuale e comunicativa, non soggetta alla tirannia del seducente Evocativo-Metaforico. Come la fisica *quantica* e il *principio di indeterminazione* hanno destabilizzato il mito dell'oggettività della scienza, così la *transcodificazione* (satura o rapsodica) esclude le gerarchie e le chiusure di una scienza della letteratura: la poesia, oggi più che in altri tempi, è il campo di incontro di alcune scienze (umane e non) che recano la loro storia e il loro sapere insieme a un desiderio acuto di "formalizzazione"; in questa *mescolanza* felice e fertile consiste la ipersemaniticità della poesia, la sua necessaria voce.

Addentrandomi nel vivo ed esemplificandolo, distingo nel corpo della poesia, della lingua della poesia, due attitudini mentali, quella della *meraviglia* e quella del *rigore*, consapevole che queste "tensioni" si fondono nel fare. Ad esse corrispondono infinite serie di opposizioni binarie, dalle categorie woelffliniane, alla superflua separazione di *ispirazione* e *lavoro*, alle facoltà degli emisferi cerebrali. Frettolosamente, alla posizione del pittoresco e del profondo, la sostanza del *visionario*, riferisco la deviazione dal linguaggio naturale e quotidiano, *dall'oralità*, che nella scrittura si giova per rappresentarsi dei segni grafici e di altri "aiuti", l'uso della molteplicità delle *voci narranti* (Genette), per la dissoluzione dell'unità del personaggio e della storia, il divaricarsi dell'autore dal locutore (Segre), una deissi come accompagnamento musicale riempitivo più che sintattico, specie nelle forme sincategorematiche "vuote" (Benveniste), inoltre l'intero livello prosodico. Nella metrica, sia nell'accezione tradizionale italiana (in quell'isosillabismo che i poeti giovani hanno accolto supinamente), sia in quella quantitativa, di derivazione anglosassone (adoperata da parte della generazione postmontaliana per ricreare un discorso "oggettuale" - cfr. in proposito gli studi di Fortini), la trasgressione alla regola mantiene in vita la dialettica tonalità-atonalità, che invece non sempre le Avanguardie hanno osservato, finendo giustamente per finire nelle secche dell'afasia incomunicante. Il peso dell'immaginario incombe sulla percussività del ritmo più che sui livelli sovrasegmentali, come eredità del primitivo ctonio (anche in absentia). Si vuol dire che nella intricatezza dei codici la poesia ha sempre un centro o dei centri (seppure *dislocati*). Non credo all'autonomia del Significante (formula che ha avuto fin troppa fortuna) per il rischio palese del silenzio cui va incontro; penso invece che colluttino, agostianamente, Testo e Discorso, messaggi formali e messaggi "visibili" in superficie. Ritengo necessario un accesso alla storia non più e non solo evenemenziale, ma alle risorse archetipali: qui è possibile un recupero della funzione sociale, nel fatto di bere alla fonte dell'esperienza comune e patrimoniale della specie.

Il rischio di fuoriuscire nell'astorico è attenuato dall'attenzione portata ai *travestimenti* che nelle varie epoche

le istituzioni culturali e gli stili hanno adoperato per rappresentare le invarianti: in sostanza si tratta del rapporto che ogni testo stabilisce non solo con gli altri del suo genere ma con la Tradizione e l'Enciclopedia (non senza effetti angosciosi, come ci insegna Bloom, ma sempre con la mirabile evidenza stratificata dell'intertestualità). In quest'ottica (che raramente raggiunge la sinossi), il testo-tessuto va pensato non quale copertura a difesa del Perturbante ma come vero e proprio *contenuto*. Se lo stile è sempre un problema sociologico (Lukács), è altrettanto probabile la sua autenticità genotestuale e/o sincronico-estetica.

D'altro canto esiste ed opera una contraddizione "fondante" tra il testo come sublimazione e la poesia come discesa ai piani inferiori (agli Inferi, se si vuole). Di più, la sua esigenza insopprimibile sorge anche per me (cito da Bertolucci) dalla ferita o spacco in cui, lacanianamente, interviene la parola dell'Altro. Sorta della *perdita*, da un *buco*, è inevitabile che l'immagine parli per *deformazione*, *condensazione*, *oscurità*, ma è dovere (?) del medium-scrittore "divulgare" presso chi legge quello che del Viaggio ha saputo. La sapienza (anche esistenziale) è quella di chi attraversa con pericolo i confini e ne riporta il più preciso (ma sempre parziale e integrabile-disintegrabile dal vissuto-cultura del fruitore) resoconto. La parola si *trasforma* (costituzionale la sua sostanza metamorfica) formalizzando i gradini dal preverbale al verbale, dall'abisso della non-voce alla *lettera*, ricomponendo la distinzione mythos-logos nella *coincidentia oppositorum* che prima di Platone era il significato della *mitologia*. Per sintetizzare, dall'icona all'iconologia, il cui primo passo va fatto da chi controlla i materiali e poi dalla critica stessa, se avrà smesso i suoi abiti troppo creativi per filtrare/flirtare col pubblico. Mi preme sottolineare ancora una volta che da una simile ribollente e mai risolta convivenza tra serie letterarie e no, la poesia non cerca l'unità perduta, ma forse il benefico effetto della beanza fetale o prenatale (altrimenti si consegnerebbe alla rassicurante metafisica e alla soporifera totalità, in un momento in cui la fisica ha per sempre dimostrato il nostro errore valutativo e percettivo: il *continuum* è un sogno, un'illusione, il mondo vive sulla discontinuità; ciò che a noi appare compatto non è che un miraggio). Realismo quindi vuol dire che possiamo-dobbiamo accostarci al nucleo di una *totalità aperta* (Lukács) che non tralascia i discorsi del singolo e dell'individuale. *Nell'ambiguità* sistematica affidata alla parzialità del soggetto, la poesia usa il *rigore* nella ricerca di una verità pratica, come nella *tecnica* della rappresentazione le disforie non superano mai i limiti del senso (segno iconico più significato). Il rigore sta in primis nell'elaborazione di un metodo (non del Metodo, valido per tutti) che sappia dal suo "punto di vista" rispondere alle

domande *Che cosa sto facendo? Che cosa accade mentre faccio poesia?*, che imponga come risultato a chi scrive la consapevolezza, nella precarietà dell'esistenza, del suo essere testimone (e a volte "martire") del rapporto "agonico" io-altro, classe (parola che giustamente va aggiornata ma non dimenticata) e società. Se la poesia, per Antonio Prete, è l'impensato della critica, la critica non è impensata dalla poesia .

In *Poesia e Tempo*, (a cura della rivista *Verso*), il lavoro editoriale, Ancona 1988, pp.96-99

Entrambi gli scritti sono poi confluiti in *Annuncio e azione. L'opera di Remo Pagnanelli*, "Istmi", 1-2, Arti Grafiche Stibu, Urbania 1997, pp.64-69.